Quotidiano / Anno LIV / N. 78 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Sabato 26 marzo 1977 / L. 150

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Processo a porte aperte per una ragazza violentata sull'Appia Antica

A pag. 5

Commozione e protesta di agenti ai funerali dei due uccisi a Roma

A pag. 10

IL VENTESIMO DELLA CEE CELEBRATO IERI A ROMA

IL CORAGGIO DEL NUOVO

E' CERTO un segno dei tempi, che la celebrazione romana del ventesimo anniversario della firma del trattato che diede vita alla Comunità economica europea si sia svolta in un clima assai poco festoso, senza certi volti pindarici del passato. Così come è un segno dei tempi — e della molta acqua nel frattempo passata sotto i ponti del Tevere, della Senna o del Reno — il fatto che sia stato Giulio Carlo Argan a rivolgere, come sindaco di Roma, il saluto dei capitali italiani ai nove capi di Stato e di governo.

Questa Europa dei nove sta vivendo una appassionante e per tanti aspetti drammatica fase di transizione. La crisi è profonda. Non soltanto per le proporzioni quantitative e qualitative delle difficoltà economiche, per l'entità della disoccupazione, per la spinta che muove milioni e milioni di giovani alla ricerca angosciosa di un impiego, ma anche perché, in ognuno dei paesi membri, i vecchi equilibri politici sono in crisi e la instabilità è attualmente all'ordine del giorno. Da Londra a Parigi, da Roma a Bonn, da Bruxelles all'Aja non c'è capitale dove non si constati, in queste settimane, che le soluzioni vecchie hanno fatto il loro tempo.

L'incertezza nei singoli paesi si somma all'incertezza a livello comunitario. Di qui il pessimismo che, sulla stampa di ognuno di questi paesi e di ogni orientamento politico, ha circondato il vertice romano. Si rileva (*La Stampa*) che l'Europa è stanca, gli europei sono stanchi, stanchi del passato e del presente, e si sottolinea che il futuro è grigio, confuso, e il tempo per rischiararlo ormai non è molto, un anno o due. Si riconosce (*24 Ore*) che nessuno più contesta seriamente che, sia sul piano economico che su quello politico, il bilancio dell'ambizioso progetto europeo è piuttosto deludente e ben diverso, comunque, da quello ipotizzato da Monnet, De Gasperi, Schuman e Adenauer. Si ammette (*La Voce repubblicana*) che «da gran pezzo l'Europa ha cessato di essere l'ombelico del mondo» e che «è un'epoca contrassegnata dalla "accelerazione della storia", dal formarsi di altri poli di assai maggior peso, quasi mai i dirigenti europei hanno mostrato di essere consapevoli, che non è più possibile consistere nel vecchio modo». E' dunque un quadro oscuro quello che circonda l'incontro di Roma: insoddisfacente per la realizzazione, incerto per l'avvenire.

LIMITARSI alla constatazione non è però sufficiente. Bisogna andare più a fondo, nella ricerca delle cause. E, soprattutto, bisogna cercare una via d'uscita, e questa non si può trovare se non partendo da un'analisi, serena e lucida, delle ragioni che hanno condotto a questo stato di cose. E' un gioco a dettagli stessi di quasi Europa. Vivendo avanti per la strada segnata, la conseguenza inderogabile sarà la decadenza. L'incapacità a svolgere una funzione nell'area mondiale.

«Noi serve più a nulla, ai fini economici e soprattutto sociali di fare di Bruxelles il compagno Brezhnev — una seconda dell'Europa tradizionale politiche economiche, gli investimenti produttivi, le scelte di consumo degli anni '50 o '60, o risolleverando tesi e formule anche assai passate e morte». E aggiungeva: «Proprio perché abbiamo visto cadere in crisi l'Europa occidentale sotto segno terzaforzista, maoista, democristiano e socialdemocratico, abbiamo preso l'iniziativa di far nostra la causa della ripresa di una funzione mondiale dell'Europa occidentale e abbiamo affermato che devono scendere nel campo europeo e affermarsi all'interno dei singoli paesi, e nella loro politica internazionale, tutte le forze capaci, da un lato, di salvaguardare e valorizzare tutto il patrimonio di valori costruito da secoli e secoli di lavoro e d'ingegno europei, e capaci, dall'altro lato, di interpretare costruttivamente le istanze di giustizia e di cambiamento che provengono dall'interno della crisi: prestare la diffusa aspirazione a uscire dal sistema capitalistico ed andare avanti verso il socialismo; verso un socialismo «con caratteristiche tali da renderlo del tutto inconfondibile rispetto a quello già sorto ed esistente in paesi come l'Unione Sovietica e in altri paesi dell'Est europeo e del mondo dove è stato liquidato il regime capitalistico».

E' in questa linea prospettiva che ci muoviamo noi comunisti in Italia, ed è su questo discorso che ci sforziamo di contribuire a creare — all'interno dell'Europa occidentale — il più ampio confronto e tutte le possibili convergenze e intese fra l'insieme delle forze politiche (comuniste, socialiste, socialdemocratiche, di ispirazione cristiana, democratiche) e sociali le quali intendano operare perché questa parte del continente si sollevi dalla crisi e torni a svolgere una funzione positiva.

CIO' comporta scelte profondamente innovative, tanto a livello dei singoli paesi quanto a livello comunitario. Mi ciò comporta anche un impegno serio e continuativo per lo sviluppo del processo di distensione, per la costruzione con gli Stati Uniti di rapporti di *partnership* e quindi di reale e solida amicizia, per l'avvio di relazioni di cooperazione, su una base di eguaglianza, fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Un impegno di così grandi proporzioni ha come premessa che vadano avanti il dialogo e l'incontro tra le forze che sole sono capaci, riflettendo criticamente sul passato, di operare con una visione adeguata del mondo di oggi e dei suoi problemi e di svolgere una funzione di reale progresso. La sfida dei tempi, e la sfida stessa che viene dalla crisi dell'Europa comunitaria, a vent'anni dalla firma del trattato di Roma, impongono tempi accelerati, aperture mentali coraggiose.

Con le vecchie soluzioni la crisi non si risolve. Bisogna ricercare strade nuove, nei singoli paesi e nell'Europa comunitaria, se si vuole impedire che la decadenza attuale divenga inarrestabile e rischi di travolgere, al limite, i fondamenti stessi del sistema democratico. Già una volta questo è avvenuto con conseguenze che tutto il mondo ha poi tragicamente pagato. Ora è possibile evitare che tutto di nuovo venga messo in pericolo. Ma per evitarlo non si può né stare fermi né continuare sulle strade del passato.

E QUI si ripropone il «caso italiano». L'Italia, per la politica che ha seguito, è stata in questi anni, per l'Europa comunitaria, fattore di instabilità e di squilibri. Può e deve divenire invece fattore di stabilità democratica, di sviluppo economico, di progresso civile e sociale. Operando nel nostro Paese per soluzioni più avanzate, per nuovi orientamenti, politici ed economici, noi sappiamo di dare, allo stesso tempo, il contributo europeo ed europeistico che l'Italia è stata tenuta e che l'Italia è tenuta a fornire.

E' certo importante che il nostro Paese si sia presentato al vertice di Roma avendo ratificato per primo, con una larghissima intesa di forze politiche, la convenzione per l'elezione diretta del Parlamento europeo. Ma l'Italia non può limitarsi a questo. Deve offrire all'Europa qualcosa di più: la volontà e la capacità di uscire positivamente dalla crisi attraverso la scelta di strade nuove, perché solo così porrà termine alla sua crescente emarginazione e contribuirà a impedire che l'Europa comunitaria si spacchi in due.

La serietà dell'orientamento europeo ed europeistico delle diverse forze politiche della penisola si misura oggi, in primo luogo, con la capacità di dare soluzione effettiva alla crisi italiana. Senza questa volontà, questa capacità e questo sforzo, si può anche nominare dieci volte al giorno l'Europa, ma non le si farà fare un passo avanti. L'Italia rinnovata per una Europa comunitaria che si rinnovi, può e deve divenire obiettivo comune dell'insieme delle forze democratiche della penisola. Questo è, in ogni caso, il nostro impegno convinto.

Sergio Segre

L'Europa di fronte a incertezze politiche e crisi economica

Presenti in Campidoglio i massimi dirigenti dei nove paesi della Comunità - Il saluto del sindaco Argan e il discorso del presidente Leone - Iniziata nel pomeriggio la riunione del vertice

ROMA — Il Campidoglio ha accolto ieri i massimi dirigenti dei nove paesi della CEE — il presidente della Repubblica francese, i primi ministri e i ministri degli esteri di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Irlanda, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Danimarca — per la celebrazione solenne del XX anniversario della firma dei trattati che, nel marzo 1957, dettero vita alla Comunità economica europea.

La capitale italiana ha offerto agli ospiti illustri non solo la stessa solenne cornice in cui avvenne allora la firma, non solo l'accoglienza cordiale di un'opinione pubblica che ha accettato l'idea dell'unità europea come garanzia di pace e di sviluppo democratico. Roma ha offerto anche ai capi dei governi europei, con il discorso di saluto del sindaco Argan, la sua realtà nuova di prima capitale dell'Europa occidentale retta dalle forze popolari, amministrata da un sindaco eletto nelle liste comuniste. Un simbolo e un auspicio, per chi abbia voluto intenderlo, di una realtà politica che sta cambiando, che è già cambiata, tra difficoltà, drammi e speranze, da quando, nel pieno della guerra fredda, i sei governi che allora dettero vita alla CEE, strinsero proprio qui un patto che si proponeva anche scopi di conservazione politica.

La realtà è andata ben al di là di quei progetti, così come ha travolto drammaticamente molte delle illusioni e dei miti di una crescita capitalistica che la Comunità avrebbe dovuto, nelle speranze dei suoi fondatori, saggiamente gestire per renderne permanenti i meccanismi e gli effetti.

«La celebrazione di questo ventennale — ha detto il sindaco di Roma — avviene in un clima ben meno euforico di quello in cui nel 1957, si celebrò il decennale. Si applaudì allora come frutto prodigioso della Comunità europea, quello che appariva come un miracolo economico ed era invece lo ingannevole preludio della crisi che poco dopo avrebbe colpito parecchi paesi europei, ed il nostro prima e più duramente degli altri». Ma

Vera Vegetti

(Segue in penultima)

Mozione unitaria alla Camera per la revisione della politica agricola comunitaria

I gruppi della DC, del PCI, PSI, PRI, PLI e della sinistra indipendente hanno presentato alla Camera una mozione unitaria con la quale impegnano il governo a sostenere nel corso delle trattative — apertesi ieri a Bruxelles — sui prezzi agricoli, la revisione complessiva della politica agricola della Comunità europea, quello che apparirà come un miracolo economico ed era invece lo ingannevole preludio della crisi che poco dopo avrebbe colpito parecchi paesi europei, ed il nostro prima e più duramente degli altri». Ma

A PAG. 6

In fin di vita un anziano lavoratore

Agguato mafioso in Calabria contro un gruppo di operai

Una vera e propria imboscata lungo una strada che porta a Locri - Vittime i dipendenti di una piccola fabbrica - Il proprietario avrebbe rifiutato di pagare le tangenti all'organizzazione criminale

Dal nostro inviato

LOCRI — Un uomo di settantacinque anni, Domenico Pelle, lotta da due giorni con la morte in una corsia dell'ospedale di Locri. Ha un proiettile nel petto e i medici stanno facendo di tutto per tenerlo in vita. Domenico Pelle è rimasto vittima di un agguato sull'Aspromonte. Ma la vicenda che lo ha protagonista va ben al di là della sua stessa persona: è un episodio che indica a qual punto sia giunta l'intimidazione mafiosa contro chiunque voglia sottrarsi allo strangolante monopolio che le cosche vogliono imporre su tutti i rami di attività.

Cerchiamo di ricostruire i fatti. Nel pomeriggio di giovedì un autocarro della ditta Mittica di Locri sta rientrando con suo carico quotidiano di materiale. E' quella della Mittica una piccola fabbrica che da anni est ae sulle montagne calabresi la radica dal a qual'e attraverso complesse lavorazioni, si producono le pipe. Soltanto la prima di queste lavorazioni si svolge a Locri, dato che i semilavorati vengono mandati in Germania e Inghilterra, paesi dai quali poi ritornano in Italia sotto l'etichetta delle più famose marche.

Sull'automezzo della ditta ci sono l'autista e, al suo fianco, Domenico Pelle uomo di fiducia della fabbrica per la sua anzianità, per la sua esperienza, per la sua onestà di sempre.

Dietro il camion, che sta percorrendo i primi tornanti della statale che, scavalcando il passo dello Zomaro, congiunge la zona di Gioia Tauro a quella di Locri, ci sono due auto sulle quali viaggiano gli operai, quattro o cinque in tutto che lavorano appunto alla estrazione della radica.

All'improvviso da dietro una siepe, spuntano tre uomini armati di fucili automatici, sparano a fuoco incrociato contro la piccola carovana di lavoratori, sparano alle gomme agli sportelli urlando «Venite fuori». E allzano anche la mira su chi non è pronto a obbedire: così fucilano in pieno petto l'anziano operaio.

E' una scena che ricorda quella di guerriglia: i tre armati mettono in fila gli operai, fucili puntati alla schiena, spingono in un bosco. Domenico Pelle è inerme, sanguinante, nella cabina del camion. Nel bosco agli operai viene intimato di non tornare più sulla montagna e di dirlo a quel porco del loro padrone. Sempre sparando in aria o in terra, ai piedi degli sventurati, fanno fuoco. Solo allora si accorgono di aver avuto degli testimoni: coloro che forestali, stanno rientrando a piedi dal lavoro. All'alba sparato a un che contro quest'ultimo, qual cuno cade e si ferisce.

Intanto compagni di Domenico Pelle sono tornati presso pietosamente verso loro automezzo, fuori uso. Mentre i banditi si dileguano, si ferma un'auto di passaggio e si raggiunge con il ferito l'ospedale di Locri, ad una ventina di chilometri di distanza, percorrendo, a folle velocità, la striscia di asfalto sui dirupi che degradano verso lo Ionio. Dato l'allarme partono la ricerca dei carabinieri mentre si procura si tiene l'ennesimo vertice.

Ci vuol poco a capire è stata un'intimidazione contro l'intera città della piccola impresa la quale si sarebbe rifiutata di pagare la tangente richiesta o pagherebbe in misura ritenuta inadeguata. Ad esigere la tangente lo forse, chissà, qualcosa di più: la prima fase d'un settore così specifico fa sorgere a molti sarebbero le cosche che operano nella cittadina di Locri e che per l'intimidazione avrebbero incaricato killers specializzati sull'Aspromonte e pagati come manovali per le spedizioni punitive e la riscossione delle tangenti.

Franco Martelli

A proposito della riforma universitaria

Vertenza sindacale e confronto politico

In un articolo pubblicato mercoledì sull'«Avanti» il compagno Bartocci ha richiamato l'attenzione sulla pericolosa frattura che nel dibattito attorno ai problemi dell'Università si è determinata tra i tempi della vertenza sindacale — sfociata nell'ipotesi di accordo che è stata siglata lunedì scorso al ministero e sulla quale dovrà ora pronunciarsi il mondo universitario — e i tempi del confronto politico tra i partiti sulle questioni della riforma. In che cosa consista il pericolo è evidente: i problemi di sistemazione del personale, oggetto specifico anche se non esclusivo della vertenza sindacale, sono stati anticipati rispetto alla definizione in sede politica di un quadro organico di riforma, al quale dovrebbero invece essere logicamente subordinati o almeno coordinati.

Non si può che condividere questo rilievo di Bartocci e le preoccupazioni da lui espresse. Sarebbe però fare grave torto ai sindacati addossare loro una responsabilità che invece ricade innanzitutto sul governo e poi sulle forze politiche che hanno fatto parte delle passate coalizioni governative.

L'chiaro infatti, anche senza risalire agli anni precedenti, che le cose sarebbero andate ben diversamente se il governo avesse mantenuto fede all'impegno assunto nel 1973 al momento del varo dei Provvedimenti urgenti (un quadro, non v'dimentichi, non comunisti esprimemmo voto contrario prevedendo facilmente che essi avrebbero prodotto guasti peggiori di quelli cui avrebbero dovuto porre riparo) di far seguire immediatamente a quei Provvedimenti la proposta di interventi organici di riforma. Se quell'impegno fosse stato mantenuto, a quest'ora già avremmo il quadro di riforma cui fare riferimento per i problemi di inquadramento del personale.

Si è invece lasciato trascorrere l'arco di anni coperto dai Provvedimenti urgenti (per certe norme tre anni e per altre quattro) senza alcun intervento ulteriore. In tal modo è accaduto, purtroppo, ciò che avevamo previsto quando dicemmo che chi votava quei Provvedimenti ragionava come chi dice: «dopo di me il diluvio». L'è stata inventata la figura anomala degli incaricati stabilizzati ed è stato confuso il ruolo ad esaurimento degli assistenti senza formulare alcuna ipotesi circa la sistemazione definitiva di queste fasce di docenti subalterni. Sono state immesse nell'Università, con un'imprecisa definizione di funzioni, diverse migliaia di contrattisti e di assegnisti senza alcuna seria previsione di sbocchi al termine del contratto o dell'assegno. Con la frantumazione e la proliferazione degli insegnamenti si è inoltre dilatato il numero degli incaricati non stabilizzati, per non parlare della proliferazione di altre figure di precari variamente e bizzarramente denominati.

E' chiaro che si è in questo modo creata una selva aggrovigliata di situazioni attuiche e spesso abnorm, rispetto alle quali qualsiasi intervento risanatore rischia ora di provocare sperequazioni ed ingiustizie. Come si giustifica, per esempio, la radicale diversità di trattamento per gli incaricati stabilizzati e quelli non stabilizzati, unicamente in base al fatto che essi hanno ricevuto l'incarico un anno prima o un anno dopo?

Ma, soprattutto, qualsiasi misura di inquadramento del personale è destinata ad acquistare un ben diverso significato a seconda delle formulazioni cui si perverrà per quel che riguarda la definizione delle funzioni e dei compiti dei docenti e, soprattutto, delle soluzioni che verranno date ai problemi generali dell'ordinamento e della programmazione universitaria. Ciò vale, in primo luogo, anche per la prevista espansione degli organici del corpo docente, sino a raggiungere in sette anni la cifra di quasi 40.000 unità, sia pure suddivise in due fasce che in realtà il progetto Malfatti tende a configurare come due ruoli separati. Un organico di 40.000 docenti può infatti corrispondere — anche tenuto conto del confronto con altri paesi — ai bisogni di un'Università riformata e che svolga una mole di attività didattica e scientifica ben superiore all'attuale. Ma potrebbe rivelarsi un vero e proprio spreco e persino un

Giuseppe Chiarante

(Segue in penultima)

Orefice ucciso a Bovisio nel corso di una rapina

MILANO — Un orefice di Bovisio Masciago, in provincia di Milano, Giuseppe Villa, 57 anni, sposato e padre di un ragazzo di 17 anni, è stato ucciso ieri, con un colpo di pistola, sparatogli a bruciapelo da un bandito, nel corso di una rapina rivelatasi a vuoto. Unico testimone della tragedia è stata la moglie Ornella, 47 anni. Durante la fuga i banditi si sono impossessati di una «Fiat 127» di passaggio, minacciando il proprietario con le armi. Tre mesi fa il Villa era rimasto ferito nel corso di un'altra tentata rapina sventata dal coraggioso intervento del figlio Carlo. NELLA FOTO il cadavere ucciso

A PAGINA 5

Conclusi i colloqui bilaterali promossi dal PSI

Anche PRI e socialdemocratici per un accordo programmatico

Il PRI conferma la «sfiducia nell'azione dell'attuale governo» - Polemica di La Malfa con Andreotti - I socialisti decideranno martedì come dar seguito alla loro iniziativa - Intervista di Napolitano al «Morning Star»

ROMA — Conclusa la rapida serie degli incontri bilaterali con gli altri partiti democratici, ora i socialisti dovranno tirare la fila dei loro stessi lavori. E dovranno dire, a tanto, come e secondo quali cadenze l'iniziativa che il PSI ha preso potrà avere degli sviluppi. Un primo bilancio, un bilancio a grandi linee non è comunque difficile tra i partiti, consultati vi è stata una larga convergenza sulla necessità di un accordo programmatico ampio, che costituisca il fondamento dell'azione di governo nel prossimo futuro. Anche i repubblicani ed i socialdemocratici — che ieri sono stati consultati dai socialisti, i quali si sono incontrati pure con la delegazione del PLI — si sono dichiarati in tal senso. Tale esigenza è stata riassunta dal PSI nella formula della maggioranza «programmatica». Il PSDI e il PRI sono stati abbastanza d'accordo, anche se partono da posizioni differenti. Per la Democrazia cristiana, invece, l'on. Moro ha usato un'espressione diversa, quella delle «convergenze programmatiche». E per il PCI, l'altro ieri, Enrico Berlinguer ha chiarito che si tratta di tenere conto di un'esigenza di base, quella di raggiungere una intesa sul programma e quella di assicurare tutte le garanzie per la realizzazione degli impegni assunti.

Dopo i tre incontri di ieri, Bettino Craxi è tornato a precisare che i socialisti — con la loro iniziativa — non si propongono l'apertura di una crisi al buio, essi riterrebbero anzi «intempestiva e grave» una caduta del governo attuale in una situazione in cui non si fosse delineato un accordo tra le forze democratiche. La precisazione — come appare evidente — è stata ritenuta necessaria dal fatto che si è parlato di una ipotesi di governo di emergenza, di democrazia regolata con la partecipazione del PCI, ipotesi sulla quale Andreotti ieri ha ribadito il suo «no». Proprio su questo il PSI ha voluto rassicurare i suoi interlocutori. Il segretario del PRI ha ribadito la necessità di un «chiarimento programmatico» e di «politica» [illegible] Bassi — [illegible] un accordo programmatico da realizzare per uscire gradualmente dalla crisi. Se [illegible] — ha soggiunto — è comprensibile che essi non abbia taluno con estreme sollecitudine, anche perché c'è almeno un partito, il PRI, che ha già espresso la sua sfiducia nell'attuale governo. Data l'importanza rilevante che diamo alla trattativa programmatica, attendiamo che il PSI apra la seconda fase della consultazione con un proprio documento». Commentando poi le dichiarazioni di Craxi, ha affermato che, insieme a un accordo di programma, occorre certo una ricerca di «una politica più adeguata alle esigenze del momento».

La Malfa invece, ha polemizzato direttamente con Andreotti, con un articolo che uscirà oggi, sulla *Voce repubblicana*, ribattendo alcune affermazioni contenute nel discorso del presidente del Consiglio all'assemblea dei deputati dc. Andreotti aveva detto che le difficoltà della navigazione del governo non sono tanto dovute alla particolare situazione parlamentare sulla quale essi si fonda, quanto ai danni fatti dai governi passati, che pare avevano una maggioranza assai larga. La Malfa da ragione al presidente del Consiglio, ammette le responsabilità dei governi precedenti, ma aggiunge che Andreotti sembra dimenticare che nel 1972 finì la esperienza di centro-sinistra, con tutti il governo Andreotti a base centrista, e questo governo «agì *drasticamente*» a situazione, continuando quella piattaforma «su cui si erige la gigantesca crisi di oggi».

Dopo i colloqui con i PSI, il segretario del PSDI, Romita, ha denunciato di avere in

c. f.

(Segue in penultima)

Eletto con i voti di PCI, PSI, PRI, PSDI, DC e PLI

Il democristiano Guerra presidente del Consiglio dell'Emilia Romagna

Partigiano, dirigente della DC ravennate, è dal '70 capogruppo alla Regione — Il presidente della Giunta, compagno Cavina: «Per uscire dalle attuali difficoltà c'è bisogno di grandi atti di coraggio, di unità, di intesa»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il democristiano prof. Natalino Guerra è il nuovo presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna. E' stato letto ieri da un ampio schieramento di forze comprendente PCI, PSI, PRI, PSDI, PLI e naturalmente la stessa DC. Si sono differenziati il PDUP ed il MSI. Partigiano appartenente alla 28ma brigata Garibaldi durante la guerra di Liberazione, Guerra è nato 53 anni fa a Lugo di Romagna da famiglia contadina. Tra i massimi dirigenti della DC ravennate, il neo presidente è stato capogruppo della DC in Consiglio regionale ininterrottamente dal 1970.

Presentando la candidatura di Guerra, all'inizio della seduta consiliare, il segretario regionale della DC Leonardo Melandri ha motivato la decisione del proprio partito (presa a maggioranza del gruppo dirigente poche ore prima) sottolineando che non vi sono opposti i forlaniani, ed alcuni esponenti dorotei sottolineando con forza l'esigenza di unità delle forze democratiche attorno alle istituzioni repubblicane, unita che è — ha detto Melandri — condizione perché il rapporto costruttivo fra forze diverse sia vitale pur nella chiarezza delle reciproche posizioni. Quella della DC emiliano-romagnola è dunque una scelta per il confronto nel momento in cui — ha detto ancora il segretario regionale della DC — il quadro politico nazionale cerca una propria più precisa configurazione, è di necessario completamento della fase costituente richiede da parte di tutti un riaffermato impegno regionalista. «Proprio perché in questa regione non vi era alcuna necessità che una forza di minoranza assumesse la presidenza del Consiglio, allora la nostra scelta — ha

Roberto Scardova

(Segue in penultima)

OGGI

le tessere

«PER sapere quante e quali tessere false ha la DC distribuisce ai tribunali e a cittadini insistenti, o che non hanno ma, chiesto riservato, a parlato è stata ad Ideuta ai Istituto. Dovrà andare a vedere la zona». Il titolo del «Corriere della Sera» che riferisce di una dichiarazione di Zaccagnini.

*Questa notizia si poteva leggere ieri sul «Corriere della Sera» e non che ne parlano a suo tempo anche sentore della non corse sul «tessere false» della Dc. Ma ci sarà una spiegazione che si dettagli? Non ma ci sia ne [illegible] a quanche grande centro (Napoli, Milano, Roma), pratiche in particolari condizioni di lotte locali, tra potentati o correnti. Intanto Qui siamo a una inchiesta [illegible] affidata al più noto sostituto dottor del ramo una porcheria che riguarda tutta Italia. Intanto Aldo Libro, un autentico cervellone, una vera chiamata alle armi di falsari e di truffati, nella quale tutti saremo certamente coinvolti. Eh sì, perché gli incaricati della Doza se torranno, come pensiamo, stoare il loro lavoro con coscienza dovranno presentarsi alla porta delle case possibilmente insieme a «quello della luce». «Io — dice costui — sono tenuto a prendere il numero del contatore, mentre questo signore vorrebbe sapere se è in casa il signor Vincenzo Santelli». «Vincenzo Santelli era morto quattro — risponde turbata la signora — ed è rimasta vent'anni fa». «Oh, mi dispiace. E lei sorterà?» «No, se Dio vuole, perché è morto abbastanza tradito, bestemmiando come un ta [illegible]. Eppure qui, risulterebbe che è tuttora sorta [illegible] DC. Non, io, certo sono [illegible] Ci deve essere uno sbaglio. Del resto se vuol cercarlo, ci stesso in casa. Posso anche dirle [illegible] della cantina». Ma [illegible] della Doza e penso di [illegible] non [illegible] correre [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible]